

Francesca Tuscano

Roberto Bertoldo

Nullismo e letteratura. Al di là del nichilismo e del postmoderno debole. Saggio sulla scientificità dell'opera letteraria. Nuova edizione riveduta e ampliata

Milano-Udine

Mimesis

2011

ISBN: 978-88-5750-534-3

Roberto Bertoldo è, oltre che teorico e saggista (*Nullismo e letteratura*, 1998 - nuova ed. riveduta e ampliata, 2011; *Principi di fenomenognomica con applicazione alla letteratura*, 2003; *Sui fondamenti dell'amore*, 2006; *Anarchismo senza anarchia*, 2009; *Chimica dell'insurrezione*, 2011), anche romanziere (*Il Lucifero di Wittenberg - Anschluss*, 1998; *Anche gli ebrei sono cattivi*, 2002; *Ladyboy*, 2009; *L'Infame*, 2010) e poeta (*Il calvario delle gru*, 2000; *L'archivio delle bestemmie*, 2006; *Pergamena dei ribelli*, 2011). La premessa è necessaria, perché l'opera di Bertoldo forma un tutto coerente, e non si potrebbero comprendere fino in fondo le sue posizioni teoriche se non si considerassero anche la sua poesia e i suoi romanzi (e viceversa). *Nullismo e letteratura* è sì una raccolta di riflessioni sul pensiero contemporaneo, inteso come fondamento ideologico della letteratura ad esso connessa, ma è anche (come accade sempre, nei teorici-poeti) una riflessione (per quanto non dichiarata) sul proprio essere intellettuale e autore.

Nell'*Avvertenza dell'autore alla presente edizione* si legge: «sono un materialista, ritengo cioè che non ci sia altro che materia e che la materia pensi» (p. 10). A questo presupposto, ideologico ed etico, della propria elaborazione teorica, Bertoldo poi aggiunge: «io sono anche scettico, relativista, fallibilista, insomma la mia umiltà gnoseologica è profonda. [...] In base alla scienza odierna, la mia visione del mondo è ontologicamente e onticamente nichilista. Tutto è materia e la materia è nulla; così anche le forme della materia, gli esseri viventi, sono nulla. Il mio nichilismo ontologico è in sintonia con quello di Giacomo Leopardi, ovvero che la materia si annulli o non si annulli mai il suo scopo ultimo è comunque il nulla, essendo l'infinito uguale a nulla [...] Tuttavia, a questo nichilismo non accodo un nichilismo assiologico. I valori che il nullista promuove sono i valori vitali, di questa nostra vita limitata, di noi forme viventi che abbiamo solo pochi anni da vivere prima di svanire nel nulla. Ebbene, questi pochi anni vanno difesi a spada tratta e va difesa, altresì, per tutte le forme viventi, la migliore condizione di vita possibile» (pp. 11-12).

Nullismo è il nome che Bertoldo dà alla presa di coscienza (postmoderna) della 'nullità' nella quale l'uomo (in quanto materia) è immerso; una presa di coscienza che si pone, con l'umiltà tipica di una scienza non tecnologica ma umanistica (Bertoldo vede in Leopardi il padre di questo pensiero e in Camus il suo principale rappresentante nel Novecento), al servizio di ogni forma di vita. Proprio questa attenzione ai valori vitali, intesi come unici valori, e il rifiuto di fatto, oltre che teorico, della metafisica, distinguono il Nullismo dal Nichilismo di tradizione nietzschiana: «Il pensiero che annulla l'essere divino è una fuga non dalla metafisica, come pretende, ma dal deprezzamento del mondo fenomenico. Ciò è lodevole, però al "dio è morto" di Nietzsche occorre affiancare "anche l'uomo è morto" del nullismo. Altrimenti questo pensiero conduce al mondo virtuale dell'onnipotenza umana, ad una nuova metafisica. "L'uomo è morto", invece, stabilisce i limiti dentro cui possiamo operare, accettando il nulla che ci riguarda senza tuttavia ipostatizzarlo» (p. 17). Nel superamento, materialista e scientifico, della «metafisicità ontologica, fenomenologica e fenomenica» (p. 18), il Nullismo afferma la centralità della vita come unico bene, e, conseguentemente, individua l'origine del rispetto della libertà e della vita altrui nel valore dell'«appartenenza», ossia nella comune (leopardiana) lotta contro morte e dolore, lotta (camusianamente) sisifica, assurda, ma proprio per questo nullisticamente solidale. Il presente acquista, così, una centralità assoluta, anche in quanto unica dimensione temporale nella quale

l'agire e l'esserci sono alla base della conoscenza (come «interpretazione del mondo», ossia adesione al presente e previsione del futuro).

Per Bertoldo, alla base di conoscenza (ed etica) si trova la sensazione, ossia la risposta fisica, corporea, dell'uomo alla *sua* realtà: «se per gli empirici tutta la conoscenza *deriva* dall'esperienza sensoriale, per me *passa* dalle sensazioni e *si ricicla* spesso attraverso di esse» (pp. 34-35). Idee e sentimenti nascono dalle sensazioni («il sentimento è una sensazione storicizzata, l'idea è una sensazione interpretata»: p. 21), così come l'interpretazione (che nasce dall'ipotesi che la sensazione pone, nel momento in cui risponde alla realtà). L'interpretazione può anche non essere espressa, cioè non essere ancora «riflessione razionale», e, in questo caso, essa è chiamata da Bertoldo «intuizione» (la quale è alla base dello sviluppo scientifico, che necessita, per non girare a vuoto, della creatività, fondata sulle ipotesi, a loro volta fondate sulle sensazioni). Il processo conoscitivo che Bertoldo considera più produttivo, e adeguato ideologicamente alla contemporaneità, è quello induttivo, e proprio per il suo carattere ipotetico, la sua naturale propensione alla falsificabilità (Bertoldo si rifà spesso a Popper) e allo «scetticismo e [...] relativismo odierni» (p. 42).

Il pensiero che rappresenta il processo induttivo è quello paradigmatico, che deve essere anche intuitivo, cioè aperto al mondo, senza pregiudizi razionali. Anche il pensiero sintagmatico, però, non può essere trascurato, per la libertà che possiede (accanto all'ordine delle strutture che rappresenta): «una letteratura che si rispetti [...] abbraccia il pensiero paradigmatico intuitivo e quello sintagmatico libero; la sua profondità attinge tanto a questa inferenza intellettuale quanto alla sua tonalità emotiva. [...] La scientificità di un pensiero è il suo spessore intuitivo; la forza letteraria di un pensiero, a livello paradigmatico, in quanto a livello sintagmatico consiste nella libertà, è nell'adesione all'effetto più che alla percezione del dato» (p. 48). In modo affine al Pasolini della *semiologia della realtà*, Bertoldo afferma che «ogni dato è in sé linguaggio (visivo, sonoro, ecc.)» (p. 36), e ogni sua traduzione, quindi, è metalinguaggio – artistico o gnoseologico. Ogni metalinguaggio, però, nasconde, nella sua «realtà metastorica», ossia nella sua peculiarità comunicativa intersoggettiva, l'insidia della «convenzionalità linguistica», che può ridurre il dato: «Si tratta quindi di mantenere nel metalinguaggio, verbale o meno, la fenomenicità originaria del linguaggio dato; si tratta, in altre parole, di *significare* nelle maglie del metalinguaggio, nel *tono*» (p. 37).

Questa considerazione è alla base dell'idea di poesia di Bertoldo, fondata su ciò che l'autore chiama «tonosimbolismo». Il termine trae origine, com'è evidente, dal Simbolismo, ma si rifà ad una sua particolare interpretazione. Il simbolismo post-contemporaneo non può più essere la semplice riproposizione di quello moderno: «Il simbolismo è attuale quando supera tanto l'allegoria quanto la metafora, quando diventa indistinto, dinamico, creativo e non solo rappresentativo, dacché l'interpretazione, qualunque forma assuma, risulta una interpretazione in atto e, al contempo, l'esito di una sininterpretazione nel senso schlegeliano» (p. 82). In altre parole, il simbolo è parte di un processo gnoseologico, legato alla sensazione, che è creativo e indistinto (la sensazione si pone in uno scambio a più voci, tra «fenomeno-io», «fenomeno-altro» e «io-altro fatto fenomeno»). Modelli di questo simbolismo sono, per l'autore, Leopardi, Baudelaire, Mallarmé. A quest'idea di simbolismo Bertoldo aggiunge quella di «tono», cioè «il valore (altezza, timbro e intensità di un suono)», che possiede la fondamentale caratteristica di mettere per iscritto la «praticità comunicativa del linguaggio orale», così che la musica «assume funzione espressiva» (pp. 85-86). Il simbolo poetico (il tonosimbolo) nasce dall'interazione dei livelli semantico, morfosintattico, fonetico (e io aggiungerei fonologico), e in tal modo rende la complessità della «condizione emotiva e intellettuale del poeta», la sua capacità di restituire la realtà attraverso la sensazione, di penetrarla e riproporla (empaticamente) al lettore, di «esprimerla senza semplificarla, [...] aderire alla sua oscurità, senza però crogiolarsi [...] in un'oscurità voluta» (p. 94). Nella scoperta della «complessità del reale», l'arte cerca di «dar forma [...] all'ignoto» (p. 59). Nella prosa, questo dar forma è individuato da Bertoldo nel «racconto», ossia nella penetrazione (tramite induzione e

intuizione) della realtà, che non viene narrata (cioè rappresentata attraverso la finzione), ma interpretata e giudicata.

In questo, lo scrittore non può prescindere dalla propria soggettività (e affettività) - cosa che lo distingue dallo scienziato, per il quale è necessaria l'oggettività (per quanto pretesa) e il distacco emotivo rispetto a ciò che sperimenta. Mentre lo scienziato vuole «aiutare a conoscere», lo scrittore vuole «aiutare a vivere» (p. 65). La letteratura nullistica si assume, perciò, un compito politico che non può concedere nulla alla narrazione come gioco: «la letteratura, e l'arte in genere, è il solo strumento pacifico di lotta in mano all'uomo che ama la giustizia» (p. 68). Interprete della relatività e dell'individualità del «mondo sentito», consapevole dell'indeterminismo e del nulla contro i quali lotta assurdamente, la letteratura contemporanea «non ha né da cambiare né da subire il mondo, ma ha da nutrirlo di un discorso che sostanzi il successivo e perpetuo dialogo dell'umanità» (pp. 80-81). Così Bertoldo auspica, anche nella prosa, una «letteratura ermeneutica e non espositiva, una letteratura che ci porti il pensare e non solo le idee e i sentimenti» (p. 96). E in tal modo concilia anche Postmoderno e Realismo (contrapposti nella discussione filosofico-letteraria più attuale). Bertoldo propone nell'*immanenza* postmoderna il modello del realismo postdecadente: «Esserne coinvolti [dalla realtà], nella sua struttura, nella sua cultura, nei suoi strumenti, nei suoi metodi, significa [...] essere realisti» (p. 138). Certo, il Realismo nell'epoca dell'instabilità dei fondamenti non può che essere «indeterministico», e perciò lo scrittore postmodernamente realista fa della lettura della realtà un'ipotesi, una proiezione, e non un'oggettivazione: «L'indole ipotetica dell'interpretazione fa sì che il realismo sia un'ipotesi, la più scientifica, della realtà e che dunque, soppresso il finalismo e l'aspetto fenomenologico dell'opera letteraria, conduca inevitabilmente alle proiezioni ipotetiche» (p. 139). Per comprendere meglio questa posizione, si deve però tenere conto anche di ciò che Bertoldo intende per Postmoderno («forte»): «il *postmoderno forte*, col quale indico semplicemente il postmoderno liberatosi dal decadentismo, e cioè indico una cultura che attualmente sembra, solo perché il presente spesso la rigetta, propria del futuro (per questo lo chiamo anche *postcontemporaneo*), è l'accettazione del progresso gnoseologico e del modello epistemologico contemporaneo che l'età odierna si ostina, a parte eccezioni, a rifuggire per codardia e interesse» (pp. 23-24).

Di fronte all'«uscita dalla modernità» Bertoldo non accetta, nullisticamente, né l'ascendenza nichilista del Postmoderno di Vattimo, né il razionalismo del *New realism* di Ferraris. Per il Nullismo la vera via di fuga dalle moderne tentazioni metafisiche, che hanno colpevolmente distratto l'uomo dalla sua realtà vitale, è solo quella della materia e dell'ipotesi postmodernamente instabile, e perciò egli rivaluta lo scetticismo, che si accorda con la posizione delegittimante di Lyotard. In conclusione, l'intellettuale nullista penetra la contemporaneità appropriandosi delle «caratteristiche peculiari» del proprio tempo attraverso la prospettiva conoscitiva degli «instabili fondamenti» del Postmoderno. La capacità che la cultura dominante della postmodernità possiede, quella cioè di annullare le potenzialità eversive di chiunque proponga un atteggiamento avanguardistico che intenda oltrepassare la contraddizione, viene così disinnescata, nel momento in cui si fa della contraddizione e dell'assurdo una condizione accettata ma non subita (l'avanguardia postmoderna «forte» non necessita di uno spazio conflittuale perché è quello spazio). In quest'ottica si colloca l'impegno della letteratura e dell'arte postmoderna «forte», che fa dell'assurdo esistenziale la base di una coscienza solidale e costruttiva. E anche per questo, *Nullismo e letteratura* (saggio nel quale si afferma, scientificamente e filosoficamente, la centralità dell'etica nella letteratura) è un esempio, che non deve essere trascurato, di quell'impegno intellettuale del quale si parla sempre più spesso come dell'araba fenice di metastasiana memoria.